

COMUNITÀ

L'editoriale

Quel tabù chiamato patrimoniale



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Poco più in là ci sono oltre sei milioni di persone senza lavoro, a conferma di un tasso di occupazione che, come un gambero, è tornato ai livelli del 2002, per non parlare dei due milioni e mezzo di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano né studiano e che compaiono sempre più sullo sfondo di questo triste quadro italiano.

Le parolacce non si dicono, certo. Ma la tentazione cresce quando, girando la tela come nei dipinti di Braque, scopri che esiste un altro ritratto e un altro Paese. Quello in cui il 10% della popolazione più ricca possiede quasi la metà (il 46% dice Bankitalia) della ricchezza nazionale, mentre il 10% delle famiglie più povere si spartisce il 2,4% della ricchezza totale.

Le parolacce non si dicono e non le diremo, ma girando e rigirando quella tela scopriamo che dall'inizio della crisi ad oggi le disuguaglianze economiche e sociali si sono allargate e stanno crescendo più dello spread ai tempi di Berlusconi. Certo, la crisi è la crisi e come ricorda l'ultimo «Rapporto sui diritti globali», curato dalla Cgil e dalla Società Informazione Onlus, quella che stiamo vivendo è una malattia che non conosce confini: dal crollo di Wall Street ad oggi hanno perso il lavoro in Europa oltre 10 milioni di persone portando a 27 milioni l'esercito europeo dei disoccupati. Ma intanto l'Italia è il Paese dove l'indice di Gini, che misura il divario tra redditi alti e bassi, è il secondo più alto d'Europa, mentre nel contempo i Paesi con minori disuguaglianze, quelli del Nord Europa oltre Germania, Olanda, Francia ed Austria, sono proprio i Paesi europei a più bassa disoccupazione e più alto sviluppo. La crisi è la crisi, appunto, ma quella italiana sembra avvitarci e crescere lungo un meccanismo che porta ad allargare ancora di più la forbice sociale ed economica che divide ricchi sempre più ricchi da poveri sempre più poveri, con tanti saluti a quel caro estinto che si chiama, o si chiamava, ceto medio. Il guaio è che in questa situazione, dicono gli economisti, anche la tanto evocata e invocata ripresa (quando ci sarà) finirà per ampliare quell'inaccettabile divario secondo l'inoscidabile principio che, soprattutto in tempo di crisi, le nuove gocce cadono sempre e solamente dove il terreno è già bagnato.

Per far piovere sull'asciutto, bisogna portare l'acqua dove oggi non c'è. Tecnicamente si chiama "redistribuzione del reddito", ma in un recente saggio su *Italiani Europei*, Maurizio Franzini e Michele Raitano spiegano che se non vogliamo che la ripresa si trasformi in un moltiplicatore delle disuguaglianze, bisogna fare molto di più. Quello di cui abbiamo bisogno, con urgenza, non è più, soltanto, una *re-distribuzione*, ma addirittura una *pre-distribuzione* da realizzare subito (adesso, ora) per fare in modo che chi oggi ha molto poco o davvero nulla, sia messo realmente nelle condizioni di poter salire sul treno della ripresa quando mai passerà. Il rischio, altrimenti, è che a furia di allargarsi la forbice si blocchi in una posizione innaturale e sen-

za ritorno con drammatiche conseguenze, non più soltanto sociali, ma soprattutto economiche. È da almeno sei anni che i premi Nobel per l'economia come Joseph Stiglitz, Paul Krugman e Amartya Sen ripetono come un mantra che se vogliamo uscire dalla crisi, dobbiamo ridurre le disuguaglianze. Non c'è altra soluzione.

È anche per questo che nella mente degli economisti si sta facendo strada una domanda nuova, per alcuni irriverente: e se il problema fossero i redditi troppo elevati, i ricchi troppo ricchi? Intendiamoci, ricchi e ricchissimi sono sempre esistiti. Come ricordano Franzini e Raitano che insieme a Elena Granaglia hanno scritto un ottimo libro sull'argomento (*Dobbiamo preoccuparci dei ricchi?*, il Mulino) «Marco Licinio Crasso, il generale romano che sconfisse Spartaco e che discendeva da una nobile e ricca famiglia, non sfigurerebbe al cospetto di molti paperoni d'oggi». Il punto è che nonostante la crisi (o anche grazie a quella) i super ricchi sono in aumento, raggiungendo redditi talmente elevati e distanti dal resto della società da diventare un problema, non solo sociale, ma anche economico.

Preoccuparsi dei ricchi significa tante cose. Prima di tutto chiedersi se i meccanismi che hanno portato a tanta, rapida ricchezza siano compatibili con le regole di un mercato che funziona bene. Insomma, quei redditi così elevati nascono da qualità individuali straordinarie e uniche o indicano che i giusti principi della buona concorrenza e del merito sono bellamente saltati? Per essere brutali: diventano ricchi i più bravi e meritevoli, o solamente i più furbi e fortunati? Porsi questa domanda non significa cedere a quel senso di invidia che Hannah Arendt definiva «il peggior vizio dell'umanità», ma provare a capire se il motore del capitalismo che si è inceppato nel 2007 possa davvero ripartire o se non abbia prima bisogno di una profonda e inevitabile revisione. Queste domande andrebbero ovviamente girate al mondo politico, che è poi l'unico meccanismo in circolazione. Saprà mettere le mani dentro il cofano? E soprattutto, riuscirà a intervenire prima che, come temono gli esperti, sia davvero troppo tardi?

Nel dubbio qualcuno, rompendo un antico tabù, comincia a chiedersi se "patrimoniale" sia ancora una parolaccia. Il ragionamento è semplice: come ha scritto Nicola Cacace su *l'Unità*, l'Italia ha una ricchezza privata di novemila miliardi di euro, sei volte il Pil, ma concentrata in poche, pochissime mani, quel 10% di cittadini che ne detiene quasi la metà, cioè quattromila miliardi. In attesa di aggiustare il motore, non si potrebbe chiedere un contributo a quel 10% di famiglie che posseggono 4 mila miliardi di patrimonio netto? Un contributo straordinario dello 0,5% sui patrimoni delle famiglie più ricche, quelle con patrimoni superiori ai 2 milioni di euro darebbe 20 miliardi di entrate e non graverebbe troppo sulla vita e le finanze delle famiglie più fortunate. Anche questa è una parolaccia?

Di patrimoniale si era tornati a parlare nel 2011, quando Giuliano Amato propose, per abbassare il debito pubblico, di tassare il terzo più alto dei redditi recuperando, un tantum, un tesoro da 600 miliardi. Più contenuta e praticabile la proposta di Walter Veltroni che invitava a concentrarsi solo sul decimo più alto con una misura che avrebbe portato allo Stato 200 miliardi di euro. A quelle voci *dalla sinistra, fuggite* se ne aggiunsero altre di orientamenti politici assai diversi, come quelle di Pellegrino Capaldo, banchiere cattolico, del presidente di Bnl Luigi Abete, del presidente di Nomisma Pietro Modiano ed altri, tra cui Vito Gambarele e Carlo De Benedetti. Monti, allora premier, chiuse subito il discorso dicendo che i capitali sarebbero immediatamente scappati all'estero. Se ora, come pare, si intende finalmente realizzare una politica di maggior controllo sui conti esteri, non sarebbe il caso di riaprire il discorso? Magari ricordando le parole dell'americano Warren Buffett, il terzo uomo più ricco del mondo: «Suggerisco di alzare le tasse ai ricchi. Io e i miei amici siamo stati già abbastanza vizati dal Congresso che, a quanto pare, ha un debole per i miliardari. Adesso però è bene che il governo diventi più serio circa il sacrificio che tutti noi dobbiamo fare per aiutare il Paese».

@lucalando

Maramotti



Il commento

Israele-Palestina, così muore anche la politica



Luigi Bonanate

NON SONO NÉ ISRAELIANO NÉ PALESTINESE, MA SOFFRO COME SE FOSSI ISRAELIANO O PALESTINESE. Condanno la violenza degli uni e degli altri, perché - quali giustificazioni che entrambi possano avanzare - la violenza li mette sempre dalla parte del torto. So che di questo passo, le cose andranno sempre peggio, e più che altro temo che nessuno se ne preoccupi troppo. Quel che sta succedendo in questi giorni in Palestina riguarda tutto il mondo, tutti noi, molto più che l'esito dei Mondiali di calcio, ma ogni tanto mi sembra di esser solo a pensarci. Eppure, la strada da seguire, ogni tanto ci viene indicata: è quella di mettersi «al di sopra della mischia», non con superbia ma con la com-

partecipazione di chi vuole il bene dell'uno e dell'altro: questo, insomma, il consiglio che dava Romain Rolland, esattamente 100 anni fa quando francesi e tedeschi stavano incominciando a scannarsi.

Il punto è che dobbiamo cercare di metterci al di sopra delle parti nel senso di metterci in mezzo per separarle, in primo luogo, e poi aiutare entrambe a ridefinire i propri obiettivi, le possibilità che hanno, i costi che rischiano di dover pagare. Chi è dentro la mischia, ne è accecato, tutto si fa estremo e non si vede altro che il nemico da abbattere, senza il quale noi stessi perderemmo il senso della lotta. Ma capita anche che chi se ne sta al di fuori, creda di esserne superiore, al punto da lasciare che le cose vadano come devono, perché non c'è nulla da fare. Ma forse proprio in ciò si nasconde l'atteggiamento peggiore, che è quello di chi in realtà si trova (e non lo capisce) al di sotto della mischia!

Diciamocelo, una volta per tutte. Non sono americano, ma mi sento statunitense come israeliano o palestinese, e da americano mi chiedo: ho fatto qualche cosa per aiutare chi vive peggio di me? Sono andato in Iraq a migliorare le condizioni di vita di quei poveri diavoli, non vado in Siria perché non voglio mischiarmi negli affari di quegli altri poveri diavoli? No, qui c'è qualche cosa che non quadra. Come mai, oggi come non mai, l'Occidente si avolge nel suo manto e cerca di non vedere e, più che altro, tace? Quale condanna divina ha colpito il Me-

dio Oriente? Una volta si diceva che - bipolarismo imperante - certe cose non si potevano fare, non bisognava provocare l'orso russo che altrimenti si sarebbe risvegliato... Ebbene, sono passati 25 anni da allora: abbiamo avuto tutto il tempo necessario per impostare una limpida e saggia politica estera che avrebbe potuto portare l'Occidente ad affrontare, senza ambiguità e senza sofismi diplomatici, le grandi questioni del mondo, a partire proprio da questa, israelo-palestinese, la più vecchia di tutte. Invece, l'Occidente tace, e si gira dall'altra. Il nostro Presidente della Repubblica è l'unico che abbia fatto sentire la sua voce ammonendo entrambe le parti sugli eccessi della loro violenza. Ma non abbiamo sentito Obama, non abbiamo sentito Merkel, né Cameron, né Hollande e persino neppure Putin (e a Papa Francesco nessuno ha fatto caso).

Mentre a Gaza e dintorni si muore e ancora di più si morirà nei giorni prossimi, noi stiamo uccidendo la politica, dimostrandone nei fatti il fallimento o l'inutilità. Possibile che la politica estera sia soltanto il balletto degli statisti, che passano in rassegna picchetti d'onore, che discutono su chi sarà l'Alto Rappresentante europeo per la politica estera, ma non sanno indignarsi? E noi tutti, anche noi, che cosa facciamo, che cosa diciamo? Dov'è quell'opinione pubblica che rappresenta uno dei baluardi della democrazia? Di questo passo, la democrazia impallidisce, e l'opinione pubblica si appanna...

La recensione

Il dialogo tra le religioni è indispensabile per la pace



Claudio Sardo

DIRE CHE IL DIALOGO TRA LE RELIGIONI È CONDIZIONE DELLA PACE PUÒ SEMBRARE UN'OVVIE-TÀ. Ma non lo è affatto. Si tratta invece di un'affermazione impegnativa. Che oggi assume significati diversi rispetto al passato. E che costringe a fare i conti con la crisi della modernità, almeno di quella che ha avuto i suoi pilastri nell'Occidente e nell'idea illuminista del progresso illimitato. Vannino Chiti, tra i protagonisti in questi giorni della battaglia politica sulla riforma del Senato, tratta il tema con profondità, e anche con competenze teologiche, nel suo ultimo libro *Tra terra e cielo* (Giunti editore) in cui prova a tenere insieme la novità di Papa Francesco per i cattolici e il terremoto in atto nel mondo islamico, dove all'antica frattura tra sunniti e sciiti si aggiungono nuove faglie che attraversano le vecchie identità e moltiplicano gli effetti destabilizzanti in Medio Oriente, in Africa, in Asia.

Chiti assume il punto di vista della sinistra europea. E si chiede come e quanto debba cambiare per essere all'altezza del mondo globale. Si chiede se abbia davvero compreso i cambiamenti e se abbia una conoscenza, prima ancora che una cultura, adeguata al nuovo secolo. Per guardare avanti, per tornare a progettare il futuro, la sinistra dovrebbe oggi pensare a molto più del

consenso a breve, o di un programma elettorale. Dovrebbe porsi il tema di come costruire un nuovo umanesimo. Questo è il cuore della riflessione di Chiti. La globalizzazione non tornerà indietro. Il pluralismo culturale, etnico, religioso sarà sempre più il contesto della nostra vita, della nostra economia, della nostra società. Il dialogo tra credenti e non credenti deve trovare un nuovo impulso attorno a un'idea di laicità positiva, che riconosca il ruolo pubblico delle fedi religiose e che, al tempo stesso, restituisca un primato alla coscienza della persona. In questa prospettiva il magistero di Bergoglio offre, a giudizio di Chiti, un contributo straordinario e un'opportunità a tutti coloro che vogliono dare alla globalizzazione un senso progressista. Il cristianesimo senza mediazione di Papa Francesco - la sua scelta per i poveri, la sua denuncia contro l'economia dell'esclusione, il suo costante richiamo al perdono e alla misericordia sono tanto più forti in quanto non si preoccupano di cinghie di trasmissione e affidano ai laici cattolici il compito di sbrigarcela da soli con le responsabilità della politica - è una sfida per tutti ed è il contrario di quello che Chiti chiama il «cristianesimo senza croce», una religione ridotta a ideologia e tutta interna alla crisi dell'Occidente e del capitalismo. La sinistra, terreno di militanza comune di credenti e non credenti, può trarre spunti, energie morali, riserve di pensiero critico da una Chiesa capace di assumere definitivamente la prospettiva conciliare. Non è un caso che Papa Bergoglio non sia un figlio dell'Occidente.

Ma la dimensione globale di oggi non consente di fermarci qui. Senza un dialogo anche tra le religioni, e in primo luogo con l'Islam, non ci sarà pace, né un ordine mondiale accettabile, né un nuovo umanesimo. Dalla Siria all'Iraq, alla Palestina la radicalizzazione del mondo islamico sembra aver travolto le speranze democratiche suscitate dalle Primavere arabe. Ma, secondo Chiti, non ci si può arrendere alla prospettiva dello scontro di civiltà. Di sicuro, non può farlo la sinistra europea senza tradire se stessa. Non si tratta di negare i segnali terribili che arrivano dai proclami jihadisti, dalla persecuzione dei cristiani, dalle oppressioni giustificate con interpretazioni integraliste della sharia. Il libro però approfondisce gli spazi di interlocuzione possibile: l'Islam della liberazione (di cui l'autore segnala persino qualche parallelismo con la teologia cristiana della liberazione), i gruppi progressisti di donne islamiche, gli esperimenti di dialogo con le comunità islamiche in Europa. Non è vero, sostiene Chiti, che l'Islam sia in sé incompatibile con la democrazia. Per aprire una nuova stagione di pace, però, anche noi dobbiamo alzare lo sguardo, oltre gli schemi e le filosofie ottocentesche.